

Eclettico Scultore e pittore acclamato a New York, ha pronto il terzo romanzo

Picco, l'ironico genio che piace a Cattelan

«Brescia? Se ci rimani troppo tempo ti frega»

di NINO DOLFO

Correva il 2000, anno degli Europei di calcio, e lui, giovane screanzato, dipinse i giocatori della Nazionale con i calzoncini calati, pudenda in bella vista e postura non araldica. «O mi prendono a male parole o vinco», aveva detto a se stesso. Risultato: il Premio Michetti, uno dei più prestigiosi della penisola, fu suo. «Mi intervistò perfino Marzullo», ricorda oggi Gabriele Picco, che non si nega l'autoironia al ribasso, ma gode di buone referenze nel più alto dei cieli. Tra i suoi estimatori c'è niente meno che Maurizio Cattelan, l'artista-star strapagato («Riscambio con l'ammirazione, lui appartiene alla stratosfera»). Di recente il critico Ludovico Pratesi in «New Italian Art» (Castelvecchi) lo ha inserito tra gli autori più interessanti dell'ultimo decennio e alcuni suoi disegni sono stati acquisiti dal Moma di New York.

Il bresciano Gabriele Picco, classe 1974, laurea in lettere, non disdegna l'azzardo e l'avventura. «Nel 1995 - ci racconta - avevo partecipato a una collettiva e venduto il mio primo quadro. Mi sembrava di essere quasi arrivato e invece seguì il silenzio. Nel 1998, la prima mostra. Ero andato per i fatti miei al Festival del cinema di Venezia, quando mi telefona la gallerista del **Viafarini** di Milano, uno spazio per giovani artisti. Ha qualche cosa di pronto, mi dice? Certo, in realtà non avevo niente. Sono rientrato casa e mi sono messo a lavorare. Al vernissage c'era anche Dario Fo. Fin qui gli

esordi. Poi è arrivato il Premio Michetti e con quei soldi presi ho messo insieme il coraggio e sono partito per New York. Ero terrorizzato dall'aereo e dall'idea della solitudine: là non conoscevo nessuno. Ho dormito nei dormitori pubblici finché non ho trovato una stanza al Queens. Colpo di fortuna: grazie all'amicizia di un ragazzo italiano, piazzò alcuni miei disegni in una galleria. Venduti tutti in un baleno. Mi trovo ancora una volta con un gruzzolo in mano. Che fare? Mi sono iscritto ad una scuola di cinema, la New York Cinema Academy. Nove ore dure di lezione ogni giorno, ma uno dei periodi più belli della mia vita. Là il cinema te lo insegnano sul campo, subito con la telecamera in mano e seduto davanti al computer per il montaggio».

Il pallino dell'artista Picco lo ha incubato fin da bambino, come una predestinazione: uno zio gli mostrava Chagall e Kirchner, gli spiegava in pillole l'astrattismo e lui, memore, alla scuola elementare «spaciugava» con i colori. Poi, da studente del liceo Calini, la galleria Minini era lì a due passi, una finestra sul mondo dell'arte contemporanea. La strada era già maestra.

«Mi sono fatto il book e andavo a farlo vedere in giro. A parlare con i galleristi ci andava mia sorella gemella, io stavo fuori, perché ero timido».

Il suo universo poetico, fatto di dipinti, sculture e installazioni, è stralunato, surreale. Dentro gli sciaguarda un *sense of humour* bizzarro, irriverente, non esente da presagi sinistri. Picco mette a nudo archetipi, decostruisce i codici dell'immaginario, erompe

in rivelazioni per contrasto. Utilizza lo sporco estratto dall'aspirapolvere per scolpirlo come struttura che regge un uovo, sintetizza il miracolo italiano con una Fiat 500 sormontata da una nuvola magritiana, mette un ragno su una banconota, dipinge un sole «a picco», giocando sull'omonimia del suo cognome, racconta il dolore con la Nuotatrice di Lacrime, perché il pianto è emozione al di là di ogni cinismo snob, perché, come dice Cioran, «al giudizio universale verranno pesate soltanto le lacrime». E nella sua creazione le lacrime diventano acquari veri con dentro i pesci. Un tocco di onirica magia. «Un giorno mi hanno chiamato da Parigi, dove si trova una delle quattro Nuotatrici: si era rotta la pompa dell'acquario. L'opera d'arte richiede manutenzione, un buon collezionista lo deve sapere. E io gli ho detto che non mi possono chiamare ogni volta che c'è un guasto».

Artista visivo, regista potenziale, ma anche scrittore: graphic novelist per il *Corriere* (nell'inserto domenicale *La Lettura*), ma anche romanziere. Picco è un eclettico rinascimentale, un genio polifunzionale dalla vena fantasiosamente delirante. Ha esordito nel 2002 con «Aureole in cerca di santi» (Ponte alle Grazie), nel 2010 ha messo d'accordo critica e lettori con «Cosa ti cade dagli occhi» (Mondadori), già tradotto in molti paesi europei, ora ha finito il suo terzo romanzo, ora in fase di editing. In attesa di vederlo sui banchi delle librerie, ha deciso che a settembre volerà a New York, questa volta con la moglie e la neonata Carolina al seguito. «Brescia è il nido, il grembo, ma ti frega se vi rimani a lungo. Il fulcro è là».

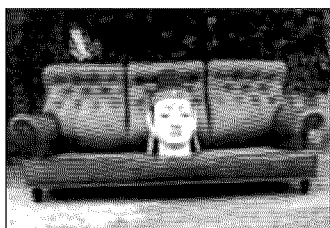
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le opere



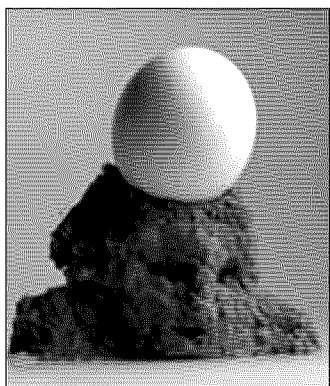
Fiat 500

«Nuvola/Cloud» (2005) è una installazione di Gabriele Picco all'interno del parco delle Madonie, in Sicilia



Divano

L'opera «Seduti su un pezzo di sole appena cascato giù» (testa in legno dipinto, divano in pelle)



Polvere

«Message from the Moon» (2007-2008): un uovo sopra una testa modellata con il contenuto di un aspirapolvere



Lacrime

«Nuotatori nelle lacrime», una delle opere più famose di Gabriele Picco (nella foto in bianco e nero)

